

CONVEGNO NAZIONALE INU

Il ruolo del Progetto Urbano nella riqualificazione della città contemporanea

Genova 22-23 Giugno 2006

Corrado Gavinelli

Professore Associato di Storia della Architettura Contemporanea alla Facoltà di Architettura Leonardo del Politecnico di Milano (Italia)

Professore Straniero (Gaikoku-jin Kiyoshi) di Architettura alla Facoltà di Arte e Progettazione della Università di Tsukuba (Giappone)

L'ARCHITETTURA DI CONSISTENTE IMPATTO ESPRESSIVO E DI EFFICACE UTENZA, QUALE ELEMENTO DI INTERVENTO QUALIFICANTE NEL CONTESTO URBANO DELLE CITTA' CONTEMPORANEE

“Tutti gli edifici grandi o piccoli hanno una facciata pubblica; agiscono positivamente o negativamente sullo spazio pubblico; aumentandone o riducendone la qualità” Léon Krier, 1995

Nella dispersiva situazione odierna della progettazione urbanistica (di piano metropolitano-territoriale o di intervento edilizio corrente), nella quale è stato perso un coerente e preciso riferimento propositivo rivolto alla appropriata e critica identità progettuale dell'immagine della città per una sua conformazione complessiva di organicità e organizzazione, diventa veramente problematico riconoscere elementi decisivi e determinanti di positiva operosità verso una nuova ed efficace impostazione propositiva (urbanistica ed urbana) che abbia oggettivamente saputo trasformare il contesto in maniera idonea e soddisfacente, se non nei casi più dispersi e isolati di alcuni progetti architettonici esemplari e significativi.

All'opposto della equivoca tendenza del Nuovo Urbanismo internazionale, forse si può ritrovare nella più concreta evoluzione empirica degli interventi urbani condotti nelle varie capitali soprattutto europee (a cominciare dalle iniziative dell'IBA berlinese e dell'APU parigina: indipendentemente poi da certi discutibili risultati compositivi ed espressivi) un metodo di principio per la trasformazione adattata del territorio urbanistico già esistente, tramite il quale è stata ricercata la possibilità di fare emergere una autentica realtà propositiva di innovazione progettuale, sperimentale e concreta, affidata ai maggiori risultati della architettura contemporanea.

Anzi, a mio parere è proprio su questo criterio di impostazione pianificatoria non globalizzante oppure omogeneamente unificante, che soprattutto all'interno dei tessuti marginal-periferici e delle città ormai (de)formate si possono provocare consistenti cambiamenti indotti, per stimolare ulteriori sviluppi ed opportunità di consolidazione e di mutamento; agendo attraverso concentrati episodi architettonici di forte contenuto e di riconoscibile espressività, intorno ai quali nuove potenzialità di (ri)qualificazione delle aree di loro competenza ed influenza possono crearsi e crescere, attraendo ulteriori attività ed iniziative di miglioramento, e di completamento del tessuto esistente, consentendo tra l'altro verifiche espansive di maggiore controllabilità procedurale ed operativa.

Modi alternativi di intervento urbano

Uno dei più riconosciuti analizzatori e ripropositori della attuale progettualità urbana post-moderna, Léon Krier, nella sua polemica nuovo-urbanistica da lui condotta per l'introduzione di una adeguata architettura contemporanea entro i tessuti stratificati ed eterogenei – generalmente confusi – delle città odierne, sostiene il principio per cui “gli edifici modernisti non si armonizzano, se non in casi eccezionali, con l'architettura tradizionale dei centri storici”, lamentandosi pertanto che certe imponenti costruzioni nuove alterano l'*armonia prestabilita* di vecchie o antiche preesistenze (“il Palais Royal, la Maison Carrée a Nimes, la corte del Louvre, erano già in ottimo stato senza gli

interventi modernisti”); e conclude quindi col “chiedersi quale dei due” aspetti ambientali della introduzione recente o della situazione ormai esistente “valorizzi l’altro”.

Sicuramente, però, qualsiasi nuova intrusione edilizia compiuta *ad arte* (come si diceva una volta) per la sua stessa magnificenza o esemplarità (si possono proprio portare gli esempi della Mediateca di Norman Foster o della Piramide di Ieoh Ming Pei) ha non solo vistosamente (e discutibilmente – secondo il giudizio krieriano – in modo *positivo* o *negativo*) trasformato lo scontato (perchè secolarmente noto) spazio storico nel quale quelle opere sono state introdotte, ma ha assunto un più determinante carattere espressivo, proprio confrontandosi con le costruzioni precedenti e rivitalizzandone la trascorsa identità con un gesto di grande emblematismo espressivo, riconoscibile e di piena odiernità esecutiva.

L’esasperato mimetismo architettonico (stilistico e ambientale) propugnato da Krier in questi casi (con il quale verrebbe evitato ogni stridente impatto visivo per ogni intervento innovatore) al contrario finisce per produrre un appiattente paesaggismo urbano, incerto e dubbio formalmente ed epocalmente, nel quale le nuove architetture (di espressività esteriore appena diversa dalle esistenti), anche diversificanti e poderose, annullano la loro emergenza eccessivamente differenziante integrandosi nell’assetto noto degli edifici storici, e rendendo inoltre faticoso l’effettivo riconoscimento oggettivo dei progetti attualistici ed impedendo anche agli esperti di accertare con immediatezza e sicurezza l’identità del nuovo.

La storia stessa della città, del resto, ha mostrato una intensa eterogeneità differenziante nella evoluzione trasformativa delle proprie inserzioni edilizie subite nel corso dei secoli; che ha sempre rinunciato – tranne in periodi di forzata riproposizione stilistica – al solo storicismo o ad un impervio contestualismo soprattutto quando le esigenze di affermazione di originali aspetti e valori edilizi richiedevano formulazioni diverse dai modelli formali del passato o in altro modo riferiti comunque ad esso.

In pratica le due concezioni in alternativa, come in altri casi sempre riproposte ciclicamente, si contrappongono in una eternamente ritornante discussione sull’antico o sul moderno, creando un conflitto di scelta escludente, nonostante ogni volontà di combinazione o mediazione e assimilazione.

Eppure risulta più che evidente (considerando a parte le opzioni di preferenza soggettiva per un genere o per l’altro di intervento) che il criterio di modernizzazione, sebbene anche intrusivo, risalti con maggiore evidenza nel luogo in cui esso si viene a porre.

Ma per tale considerazione non può essere unicamente l’immagine sensibile a decidere sul giudizio di accettazione, bensì deve ulteriormente *intervenire* una riflessione di carattere estetico, esteriore e visivo, nella definizione selettiva: che rischia di non rendere completamente giustizia, o soddisfazione, alla generale necessità della costruzione, se oltre alla sua qualità compositiva la propria architettura non riesce a fornire una virtuosa corrispondenza utilitaria, oltrechè appunto buona e bella, nella sua organicità (costruttiva, spaziale, ed espressiva) con un appropriato servizio di autentica interpretazione edilizia delle condizioni pratiche del sito, per una altrettanto idonea riqualificazione d’uso.

E’ in tale modo che, oltre a meravigliosi palazzi e padiglioni di scenografica virtuosità illustrativa e disegnata, occorrono anche costruzioni architettoniche efficienti, per quanto mostruose all’apparenza, di appagante attestazione espressiva ma di attivante proposizione di progresso nello sviluppo urbano della zona esistente.

Opere risolutive che si determinino cioè per la loro novità di condizionamento, come grandi catalizzatori di attività in evoluzione, principalmente per la loro architettonicità dall’impatto rappresentativo e ulteriormente per le opportunità funzionali, di potenzialità e dichiarate, che la loro composizione manifesta ed accoglie, e sa proporre, nel ruolo di aggregazione del proprio intorno rivolto ad altre e molteplici iniziative indotte, dipendenti o autonome, nuove o complementari, di completamento o di espansione, e pertanto di ri-qualificazione generale dell’area intera, seguendo i più semplici processi di dinamicità urbana delle zone quartierali depresse o carenti.

Qualche esempio risolutivo

A questo proposito, alcuni singolari progetti architettonici si sono presentati negli ultimi decenni come esempi tipici di tale potenziale sviluppo, partito da una sola e significativa proposta edilizia di ottima espressività: a cominciare dal portentoso e fantastico Museo Guggenheim realizzato a Bilbao da Frank Gehry (1991-96), un organismo che è stato deciso quale apparato della cultura museale la cui forma di consistente impronta contestuale ha poi saputo risistemare, già intenzionalmente all'origine, l'abbandonato ambiente industriale della città nel quale è stato messo.

Altri casi egregi si possono ritrovare, su questa tendenza propositivo-operativa, in varie parti del mondo: in Italia, nella Chiesa del Millennio eretta da Richard Meier a Roma (1995/2000-03) dentro lo squallido e dispersivo Quartiere Tortreteste, che con la sua innovativa presenza ha cominciato a modificare il tessuto circostante urbano; o anche nella Nuova Fiera di Milano (2001-05) di Massimiliano Fuksas, decentrata dalla capitale lombarda ed innestata tra le sterminate periferie metropolitane – in desolante degrado urbano – di Rho e Pero. In Inghilterra, si può citare il Nuovo Municipio londinese ovale di Foster (1998-2002), che ha riabilitato lo sconnesso ambiente fluviale di quella parte di Londra; in Sud Africa, basta ricordare il particolare e indovinatissimo edificio del Palazzo della Costituzione a Johannesburg, edificato da Andrew Makin e Janina Masojada con Paul Wygers dal 2001 al 2004 su progetto del 1994, che ha iniziato a risanare il malfamato quartiere circostante di Hillbrow, uno dei più pericolosi sulla terra per gli efferati delitti quotidianamente perpetrati tra bande rivali e delinquenti comuni (è la zona non bellica con la più alta percentuale di mortalità); e quindi in Australia, si ritrova il ripristino del Quartiere Ultimo a Sydney, che nella nuova Facoltà di Tecnologia disegnata da Philip Cox (1983-88) possiede un fulcro di riferimento riorganizzativo portentoso. Per non dimenticare l'Asia, dove le poderose costruzioni terziarie a Shanghai ed a Kuala-Lumpur (in particolare il WTC del Gruppo KPF in costruzione – progettato dal 1994 al 1997/2001, e previsto concluso nel 2007 – nonché le famose svettanti Torri Petronas di Cesar Pelli – elevate nel 1991/93-97 –, rispettivamente stanno irrimediabilmente trasformando le sottostanti, e circostanti, zone degli affari con avveniristico mutamento) come anche in Giappone (tra le cui attuazioni il noto Centro Civico a Tsukuba di Arata Isozaki – approntato nel 1979-83 – si pone quale potente propulsore di una soltanto specialistica Città Universitaria; mentre la Mediateca a Sendai – 1995-2001 – di Toyo Ito è divenuta l'identificante elemento di caratterizzazione oggettuale nell'omogeneo e banalizzato tessuto nipponico di scontata modernizzazione edilizia; ed il risplendente bombato Stadio Hiroga a Sapporo – 1996/98-2001 – di Hiroshi Hara, elegante organismo posto ai confini della periferia urbana sfrangiata e senza particolare caratterizzazione, ha determinato un formidabile richiamo di nuovo sviluppo espansivo della città in uno dei suoi margini indecisi).

Non tutte le nuove architetture però, solo perchè originali e odierne, possono tuttavia produrre effetti positivi ed accettabili, soprattutto quando esse si assemblano in grandi complessi compositi che disperdono la forma urbana in tanti episodi disgreganti, anzichè proporre opportunità di aggregazione spaziale e socializzazione fisica maggiormente concentrati e circoscritti: può dare un esempio sintomatico di tale difettosa circostanza il caso della recente sistemazione della Piazza del Popolo shanghaiana, intorno alla quale sono state gettate eterogenee costruzioni attuali (Municipio, Teatro, e Museo: eseguiti complessivamente tra il 1990 ed il 1998) senza particolare relazione tra loro, con il risultato di produrre un effetto reciprocamente estraneo, ed annullante, se non di mortificante indeterminazione nella totale conformazione del sito.

E' questa la riprova della eccezionalità pregevole che può apportare una architettura singola bene concepita (dimensionata nelle utenze e consolidata nei servizi, propri o circostanti), e che proprio nel disperso piazzale di Shanghai avrebbe potuto ritrovare un diverso e più efficace riscontro mantenendo isolato il solo volume del Nuovo Teatro dell'Opera (realizzato da Jean-Marie Charpentier dello Studio Art dal 1994 al 1998 con una impostazione di attualistica interpretazione della tradizione edilizia cinese) coronato dagli altri ma secondo un moderato loro collegamento, che con più efficacia avrebbe conferito al luogo una identificante realtà sistemativa, di ricordo storico e di innovazione contemporanea.

Corrado Gavinelli

Torre Pellice, Giugno 2006